

La produzione tessile nella pianura asciutta lombarda in età pre-industriale

Summary: THE TEXTILE INDUSTRY IN THE HIGHLANDS BEFORE THE INDUSTRIAL REVOLUTION

Economic and industrial development in Lombardy was conditioned by the physical structure of its territory. In the dry highland scarce fertility of the soil urged farmers to resort also to activities linked with agriculture, such as working in spinning-mills or easy home textile processing. With time such activities progressively developed, and when the Industrial Revolution at last arrived in Italy the drawbacks of the dry highland turned into opportunities and were among the reasons for industrial location.

Keywords: Industrial Revolution, Textile Industry, Physical Environment, Raw Materials, Industry, Location.

1. La Rivoluzione Industriale arriva in ritardo in Italia

In Italia la Rivoluzione industriale è stata tardiva, a causa della mancanza di carbon fossile, e, per lo stesso motivo, anche anomala. Ne derivava infatti una limitazione allo sviluppo della siderurgia e, conseguentemente della meccanica, nonché alla disponibilità della forza vapore. Veniva quindi meno la concatenazione che si rilevava in Gran Bretagna (e in altri paesi) dove la forza-vapore da un lato facilitava l'estrazione di carbone e forniva tiraggio adeguato agli altiforni a coke, dall'altro determinava una forte domanda di ferro per la produzione di motori e di macchinari di vario tipo¹.

2. Innovazioni nell'industria tessile in Gran Bretagna

In Gran Bretagna la trasformazione più rapida fu quella dell'industria tessile che si giovò di una serie di invenzioni che applicate dapprima all'industria del cotone, furono poi estese alle altre fibre, aumentando la produttività nelle varie fasi di cardatura, filatura, tessitura e tintura. Una semplice macchina a mano, la *jenny*, moltiplicò la produttività nelle filature casalinghe; la *frame* lo fece per il filo ritorto per orditi; il *mulo* consentiva di ottenere filati adatti sia per l'ordito che per la trama. *Frame*, *mulo* e telaio meccanico di Cartwright, al contrario di *jenny*, richiedevano forza-vapore e facilitarono la concentrazione delle lavorazioni in grandi stabilimenti. Nella fase della

stampa dei tessuti di cotone la grande innovazione fu l'introduzione dei cilindri a vapore che sostituirono i blocchi di legno usati manualmente per ogni singola operazione².

3. Importanza relativa della manifattura tessile in Italia

Nei decenni immediatamente successivi all'Unità, quando l'Italia cominciava a uscire dalla condizione di Paese "arretrato" per divenire un *late joiner*, l'industria tessile ebbe, relativamente agli altri settori, una importanza maggiore che altrove, a causa soprattutto della debolezza del settore metalmeccanico, il cui sviluppo era ritardato dalla mancanza di carbone, che costituiva un grave impedimento per la produzione della ghisa. All'Italia sfuggì allora la grande occasione storica che nei paesi industrialmente più progrediti e meglio dotati di materie prime venne fornita dallo sviluppo delle costruzioni ferroviarie, che segnò il passaggio dalla preminenza dell'industria tessile a quella dell'industria pesante³. Vi influì anche la composizione della domanda: a quei tempi infatti, a causa dei redditi limitati, i consumatori dovevano soddisfare soprattutto i bisogni alimentari dopo di che rimaneva loro quasi solo di che coprire la spesa per un altro bisogno essenziale, l'abbigliamento. Dalla inchiesta ufficiale realizzata da Giovanni Scopoli nel 1811 emerse con grande chiarezza l'estrema precarietà delle condizioni di vita materiali nel mondo contadino, a partire dalla alimentazione per giungere al vestiario e alle abitazioni⁴. Il set-

tore tessile fu svantaggiato dalla debolezza della meccanica nazionale, che la costringeva a importare i macchinari, e dalla minore diffusione della forza-vapore⁵.

Lo sviluppo di alcune attività manifatturiere nel ventennio post-unitario è il risultato di premesse poste fin dal periodo successivo al 1830. La creazione di nuove filande seriche, disseminate in massima parte in Piemonte, Lombardia e Veneto, e il graduale rafforzarsi delle lavorazioni del cotone e della lana, concentrate soprattutto tra il Biellese, il Verbano e i laghi lombardi, assicurarono all'alta pianura nord-occidentale alcuni vantaggi suscettibili di allargare la fascia del lavoro salariato e dell'innovazione tecnologica. Così era successo in Gran Bretagna, dove l'espansione industriale era avvenuta sul tronco delle vecchie manifatture di villaggio⁶.

4. Localizzazione geografica delle lavorazioni tessili

L'influenza dell'ambiente sulla localizzazione delle attività tessili fu in parte diretta e in parte indiretta. Il richiamo della materia prima fu diverso a seconda dei casi: sempre forte per quanto riguarda la seta, diminuì con il tempo per la lana e fu sempre inesistente per il cotone. Il vincolo dei corsi d'acqua, era particolarmente forte per gli opifici maggiori di tutti e tre i settori dato che in Italia la forza-vapore (che altrove tale vincolo aveva sciolto) tardò ad arrivare. A mantenere vigoroso il settore laniero e a far sorgere quello cotoniero contribuì in modo determinante quell'insieme di condizioni che era stato creato con il tempo dalla disseminazione di manifatture e di piccole fabbriche, con il loro giro di attività sussidiarie, di case commerciali, di agenzie di trasporto, di officine di riparazione, e dall'ampio patrimonio di servizi di cui avevano determinato la nascita.

I tre comparti principali del tessile ebbero diffusione geografica simile ma sviluppi diversi. L'industria della seta, strettamente integrata con l'agricoltura locale (gelsicoltura e allevamento dei bachi) era orientata prevalentemente verso l'esportazione di semilavorati, anche perché la domanda nazionale era orientata verso i tessuti di lana e cotone, meno cari. Il settore laniero, originariamente sorto per lavorare la materia prima fornita dall'allevamento ovino dell'alta pianura e delle valli alpine e prealpine, proseguì poi impiegando, essenzialmente per motivi di qualità, lane gregge provenienti da altre regioni italiane o dall'estero. Il comparto cotoniero, sin dall'inizio

basato per ovvie ragioni climatiche sulle importazioni di materia prima, poté godere di un sostenuto mercato interno.

Non si può trascurare l'apporto fornito dalle manifatture rurali alla creazione di migliori condizioni ambientali e all'acclimatazione di nuove attività produttive. La diffusione, specialmente in Lombardia e in Piemonte, di un'ampia fascia di piccoli opifici tessili e meccanici, integrati spesso all'industria a domicilio, consentì la formazione di un mercato fra agricoltura e industria. Gli opifici per la trattura e la torcitura della seta, per la filatura del cotone, per la costruzione di attrezzi tessili riuscirono a svilupparsi, ai loro esordi, grazie all'impiego di una mano d'opera relativamente abbondante e poco costosa. La disseminazione di manifatture e di piccole fabbriche, con il loro giro di attività sussidiarie, di case commerciali, di agenzie di trasporto, di officine di riparazione, contribuì inoltre allo sviluppo di un ampio patrimonio di servizi, alla creazione di condizioni più favorevoli alla crescita del sistema economico⁷.

5. I condizionamenti del territorio sulle attività manifatturiere

La morfologia del territorio lombardo ha condizionato non poco le attività economiche della regione, soprattutto per quanto riguarda l'agricoltura, settore nel quale la specializzazione territoriale era particolarmente evidente. La grande agricoltura della pianura irrigua produceva grano, granturco, riso, formaggio, burro, tutti largamente commercializzati. Nell'alta pianura asciutta, a causa della natura del suolo scarsamente fertile per la elevata permeabilità, l'agricoltura era povera, e vaste aree erano lasciate al prato e al bosco; erano diffusi l'allevamento ovino, la coltura del gelso, l'allevamento del baco da seta e la produzione di bozzoli. Gli scarsi redditi che derivavano dall'agricoltura inducevano gli agricoltori a dedicarsi ad attività supplementari, quali il lavoro in filanda o lavorazioni semplici in sede domestica per conto di mercanti-imprenditori. Inoltre le attività agricole nell'alta pianura asciutta e nelle valli richiedevano al piccolo coltivatore diretto una grande quantità di competenze a causa della vasta gamma di prodotti, della parcellizzazione dei fondi, dalla rotazione, nonché capacità organizzativa per evitare i tempi morti.

Lo svantaggio rispetto alla pianura irrigua ha peraltro fatto sì che, assieme ad altri fattori quali la facilità dei rapporti con gli altri paesi d'Euro-



pa e il basso costo dei terreni, la pianura asciutta richiama la localizzazione dei nuovi, grandi opifici una volta iniziato lo sviluppo industriale moderno.

6. Sviluppo del settore laniero

L'industria laniera, la più antica fra i comparti del tessile, è nata e cresciuta nell'alta pianura asciutta per la disponibilità di materie prime fornite dall'allevamento ovino e per la necessità per gli abitanti di integrare i redditi che provenivano dalla attività agricole⁸, mentre l'energia idrica fornita dai corsi d'acqua rimaneva insostituibile⁹. Quando altrove era già iniziata la Rivoluzione Industriale, in Italia era ancora gestita in aziende modeste, a base familiare e non presentava un grado di sviluppo all'altezza di quella straniera. Soltanto il Biellese, che diventerà il principale distretto laniero italiano, ebbe alcune dinastie imprenditoriali che erano emerse già nella seconda metà del Settecento.

Agli inizi dell'Ottocento una parte cospicua del comparto tessile laniero era concentrata nel Bergamasco; ben più modesto il nucleo laniero comasco che produceva panni di qualità medio alta. Nella Lombardia marcia (Bergamasco e Bresciano) si avvaleva sempre del lavoro a domicilio centrato sulla figura del mercante imprenditore, che ben di rado possedeva qualche telaio proprio. Con questo sistema si producevano stoffe di minor valore, anche se spesso destinate al mercato internazionale, non a caso con una marcata differenziazione del prodotto che comprendeva pettinati leggeri, panni bassi, panni alti di lavorazione grossolana, panni di Lovere. I lanifici bergamaschi ebbero un impulso non trascurabile dagli ordinativi per l'esercito della Repubblica Cisalpina e per quello francese di stanza locale¹⁰ ne beneficiarono in particolare i lanifici di Gandino che rifornivano le truppe della Cisalpina già dal 1800¹¹. La persistenza dei due lanifici Guaita di Como trova giustificazione nell'assorbimento del prodotto da parte dei mercati urbani della regione¹².

Nel XIX secolo la materia prima proveniva in gran parte dal Veneto, dall'Italia centro-meridionale, dallo Stato pontificio, dagli Abruzzi, dalla Calabria e dall'Ungheria. Già dagli anni Ottanta del Settecento per i lanifici bergamaschi e bresciani, come per tutti quelli della Serenissima, il problema della relativa scarsità della materia prima e del suo rincaro era diventato assillante¹³ e nel 1789 venne convocata dal Senato veneziano una

apposita conferenza sul problema dell'incremento della pastorizia. La produzione di lana greggia diminuiva a causa della qualità scadente del prodotto (dovuta, pare, a motivi climatici); il tentativo fatto in età napoleonica di introdurre pecore di razza spagnola per avere lane paragonabili per qualità a quelle inglesi ebbe un successo di breve durata visto che alla fine dell'esperienza napoleonica dei merini non rimaneva quasi traccia¹⁴. La persistenza del settore era dovuta in buona parte al prevalere fattori economici tradizionali come la presenza di particolari capacità artigianali tramandatesi di generazione in generazione nell'ambito di organismi corporativi.

7. Sviluppo del settore della seta

La bachicoltura e la lavorazione della seta ebbero inizio nel XVI secolo, importate in Italia da alcuni mercanti veneziani; nel secolo successivo la forte diffusione del gelso nell'alta pianura asciutta fu alla base di un altrettanto forte sviluppo della bachicoltura ad opera dei contadini che affiancavano così ad una agricoltura di sussistenza una attività che spesso si integrava con la successiva operazione di trattura e, in misura minore, alla filatura. A questa si provvedeva, con lavoro stagionale, in un gran numero di filande, mentre la tessitura era eseguita dalle contadine su telai domestici durante le pause del lavoro dei campi. La torcitura era appannaggio di piccole filande site, come gli stabilimenti lanieri, lungo i corsi d'acqua: in Italia infatti, a differenza di quanto accadeva in altri paesi, per tutta la prima metà dell'Ottocento la funzione idraulica rimase una fonte energetica insostituibile¹⁵. Tra i fattori di sviluppo dell'industria della seta (come del resto di tutte le industrie tessili) vi era il ricorso alla popolazione rurale sottoccupata, disposta quindi a lavorare per una bassa mercede, un fenomeno largamente diffuso specialmente nelle aree in cui il terreno era meno fertile, come appunto nell'alta pianura¹⁶.

Negli anni del primo Ottocento i proprietari comaschi scoprirono che l'allevamento di bachi era il vantaggioso complemento di un'agricoltura piuttosto arretrata, ma nell'insieme prevaleva un sostanziale immobilismo gestionale. Lo conferma il fatto che nelle aziende dei Giovi, una famiglia del patriato comasco, attive almeno dai primi del Settecento, non furono oggetto di interventi mirati, rivelando la scarsa attenzione sia dei masari che dei proprietari all'evoluzione in corso nel settore¹⁷. Per tutta la prima metà del XIX secolo,

quando l'Italia era ancora un paese essenzialmente agricolo, l'industria della seta trasse, sia pure indirettamente, giovamento dalla Rivoluzione Industriale nei grandi paesi dell'Occidente. La seta greggia veniva esportata alle manifatture di Lione e poi al mercato londinese dove era richiesta in grandi quantità; tali esportazioni furono ben presto la fonte di reddito più rilevante per molte zone agrarie dell'alta pianura nell'Italia nord occidentale. Dal 1800 al 1840 la produzione passò in Piemonte da 250.000 a 600.000 chilogrammi e nel Lombardo-Veneto da 1,3 a 3,5 milioni per salire poi nel 1853 a 4,4 milioni, di cui 3 milioni nella sola Lombardia, 1,4 milioni nel Veneto¹⁸ e, secondo una nostra stima, a 750.000 chilogrammi in Piemonte.

Non a torto è stato osservato che l'esportazione della maggior parte della seta greggia e degli organzini prodotti faceva sì che fossero le manifatture di Lione e quelle inglesi a trarre i maggiori vantaggi dalla produzione italiana, mentre una marcata integrazione a valle avrebbe giovato non poco alla nostra economia. Tale mancata integrazione trova una spiegazione nel fatto che la fase della tessitura si trovava ancora in uno stadio rudimentale, anche nelle campagne del Comasco e della Brianza dove vantava una più lunga tradizione¹⁹.

Verso il 1860 l'industria della seta occupava, nel quadro della dominante industria tessile, una posizione di preminenza. Di questo sviluppo trasse giovamento l'agricoltura che, come testimonia il Ravizza nel 1841, era cresciuta in meravigliosa alleanza con l'allevamento del baco e la trattura della seta²⁰, quest'ultima essendo sempre legata alla fornitura di materie prime da parte dell'agricoltura locale²¹. Tale collegamento tra attività rurale e manifatturiera, che divenne più stretto con l'associazione del gelso alla coltura cerealicola che fece aumentare il numero di imprese di trasformazione della seta greggia, consentì alla famiglia contadina della pianura asciutta di acquisire gradualmente una certa dimestichezza con le procedure del lavoro di fabbrica²², fatto questo che si sarebbe mostrato di grande importanza al momento dell'industrializzazione.

Nel primo quindicennio di vita unitaria, come ha osservato l'Ellena, di 382.000 operai addetti all'industria, ben 210.000 lavoravano nelle imprese seriche, di cui 110.000 donne e fanciulli occupati nella trattura, ossia il settore più strettamente legato all'agricoltura²³.

8. Sviluppo del settore cotoniero

L'industria cotoniera, che per ragioni climatiche trasforma materiale di importazione, venne introdotta in Brianza alla fine del XVIII secolo ed ebbe un forte impulso a partire dalla seconda metà dell'Ottocento; le lavorazioni cotoniere si trovavano nel circondario di Varese, nell'alta pianura fra Gallarate, Busto Arsizio e Legnano, nella bassa Brianza, all'imbocco delle valli bergamasche e nel Bresciano. Non a caso risultavano particolarmente diffuse in tutta la pianura asciutta e nella collina lombarda, che lamentavano una scarsa fertilità dei terreni²⁴.

Nei primi anni dell'Ottocento, quelli della presenza francese in Italia, si ebbe una crescita del settore, in particolare a Milano con importanti adeguamenti delle imprese di Schmutz e di Kramer e con il sorgere di due nuovi opifici ad opera di De Luy e di Gianella²⁵. Nei decenni successivi la filatura del cotone era l'attività più progredita, ma doveva dipendere dalla funzione idraulica per il rifornimento di energia). In quello stesso periodo sorsero nuove manifatture a Lecco (Greuter)²⁶, a Chivenna (Wick), a Intra (Mueller e André)²⁷.

Intorno al 1860 la tessitura del cotone veniva esercitata principalmente da ditte che avevano al centro un mercante imprenditore, il quale forniva la materia prima ai vari tessitori che erano o contadini isolati o "capifabbrica" (che nonostante il nome sono assai più commercianti che non industriali), questi ultimi con alle loro dipendenze una decina di persone. I telai appartenevano al "capofabbrica" che, una volta compiuta la lavorazione consegnava il prodotto al mercante imprenditore che provvedeva alla vendita²⁸. Nel periodo 1870-1876 l'industria cotoniera, grazie anche a un rafforzamento del mercato interno (che non si verificò invece per le industrie serica e laniera) che sarebbe durato fino alla fine del secolo, raddoppiò il consumo di materiale greggio, che pur restava ben modesto in confronto con la Gran Bretagna.

Note

¹ J. Lord, *Capital and Steam Power. 1750-1800* (Londra, Frank Cass and Co., 1966, prima edizione 1923).

² T.S. Ashton, *The Industrial Revolution. 1760-1830*, (Londra, Oxford University Press, 1948), trad. it., *La rivoluzione industriale. 1760-1830* (Roma-Bari, Laterza, 1981) pp. 79 e 80.

³ V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi* (Milano, Mondadori, 1990), p.29.

⁴ A. Cova, "L'economia lombarda fra tradizione e innovazione: l'agricoltura", in G.L. Fontana e A. Lazzarini, a cura di, *Veneto*



e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica (Milano, Cariplo-Laterza, 1992), p. 33.

⁵ V. Castronovo, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi* (Torino, Einaudi, 1975) p. 89.

⁶ V. Castronovo, *op. cit.*, 1975, p. 86.

⁷ V. Castronovo, *op. cit.*, 1990, pp. 17 e 18.

⁸ A. Moioli, "L'economia lombarda fra tradizione e innovazione: le manifatture" in G. L. Fontana e A. Lazzarini (a cura di), *op. cit.* pp. 211 e 212.

⁹ V. Castronovo, *op. cit.*, 1975, p. 13.

¹⁰ A. Moioli, *op. cit.*, p. 194.

¹¹ W. Panciera, *Verso la crisi: i lanifici della Repubblica veneziana dalla fine del Settecento alla Restaurazione*, in G. L. Fontana e A. Lazzarini (a cura di), *op. cit.*, p. 248.

¹² A. Moioli *op. cit.*, p. 192.

¹³ A. Cova, *op. cit.*, pp. 31 e 32.

¹⁴ V. Castronovo, *op. cit.*, 1975, p. 13.

¹⁵ V. Castronovo, *op. cit.*, 1975, p. 85.

¹⁶ G. Galli, "Proprietari e contadini negli anni francesi: il caso delle aziende dei nobili Giovio", in G. L. Fontana e A. Lazzarini (a cura di), *op. cit.*, p. 173.

¹⁷ R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961* (Milano, Il Saggiatore, 1991), pp. 7 e 8.

¹⁸ V. Castronovo, *op. cit.*, 1990, p. 9.

¹⁹ V. Castronovo, *op. cit.*, 1975, p. 15.

²⁰ R. Romeo, *op. cit.*, p. 10.

²¹ V. Castronovo, *op. cit.*, 1975, p. 54.

²² V. Castronovo, *op. cit.*, 1975, p. 85.

²³ V. Castronovo, *op. cit.*, 1990, p. 13.

²⁴ A. Moioli *op. cit.*, 1992, p. 193.

²⁵ V. Castronovo *op. cit.*, 1975, p. 13.

²⁶ A. Moioli, *op. cit.*, 1992, p. 209.

²⁷ R. Romeo, *op. cit.*, p. 10.

²⁸ V. Castronovo, *op. cit.*, 1975, p. 85.